BERNARD
QUIRINY

vite coniugali

L'ORMA EDITORE

Quando esprime se stesso, uno scrittore esprime sempre il proprio tempo. Kreuzberg a Berlino, Belleville a Parigi, due quartieri simbolo della stratificazione umana e del fermento culturale della nostra epoca, fusi in un unico nome per libri che danno voce all'immaginario della nuova Europa. Kreuzville, testi a picco sul reale che attingono alle enormi fucine di Francia e Germania: romanzi che incalzano il mondo con le armi dello stile e della lingua, saggi urgenti, di forte impatto, che illuminano e rivelano le tendenze e le derive della società che siamo e viviamo. La letteratura contemporanea ha un compito antico: mostrarci quello che abbiamo sotto gli occhi.

Bernard Quiriny

Vite coniugali

Traduzione di Nicolò Petruzzella

L'ORMA EDITORE

Il venditore di cartoline antiche

Negli anni Sessanta mi guadagnavo da vivere vendendo cartoline e stampe antiche. Avevo un ufficio e un magazzino a Blois, e anche un assistente, Brick, uno spilungone di vent'anni, timido timido e gran lavoratore, che non diceva mai una parola e mi dava enormi soddisfazioni.

Vendevo sia per corrispondenza che in tournée. Chiamavo «tournée» le lunghe peregrinazioni nel corso delle quali attraversavo il Paese con un furgoncino stipato di merce. Poteva darsi, per esempio, che partissi per la Drôme e la scandagliassi in lungo e in largo per due settimane, trascinandomi dietro cartoni pieni di materiali su Livron, Loriol, Allex, Grane, Crest, Divajeu, Die e tutti i paesi in cui facevo tappa. Prima del mio arrivo avvisavo i sindaci e i giornali locali, e ricevevo sempre una calorosa accoglienza. In quattro e quattr'otto allestivo il mio banchetto in piazza, o nel cortile della scuola, o direttamente in municipio, al calduccio. Piaceva a tutti fermarsi a frugare tra le mie anticaglie, rivedere le loro strade com'erano una volta o scoprire l'esistenza di palazzi ormai scomparsi. I più anziani ricordavano di essere stati in quel lavatoio, o in

quel negozio, e a volte capitava che si commuovessero riconoscendosi, bambini tra altri bambini, in una foto di classe del 1910.

Non vendevo solo cartoline, ma anche carte topografiche, litografie, opuscoli, libri antichi, insomma, qualsiasi pittoresca testimonianza dei bei tempi andati. Gli stessi impiegati comunali compravano da me locandine e stampe per decorare le sale riunioni; gli assessori, in particolare, ne andavano matti. Offrivo anche, su commissione, un servizio ingrandimenti molto apprezzato: i clienti sceglievano le loro immagini preferite e io mi premuravo di stamparle nella misura gradita e spedirgliele in una graziosa confezione che, volendo, era già pronta per essere regalata.

Le vendite andavano a gonfie vele: il passato è una miniera d'oro. Anche quando tornavo nei paesini che avevo già visitato ero sicuro di concludere ottimi affari. Aggiornavo di continuo il catalogo, avevo sempre qualche novità da proporre. La stessa foto, ma a colori. Lo stesso vicolo, ma da un'altra angolazione. E poi lettere, carte intestate d'epoca eccetera.

Certo, mi sarei potuto permettere di vivere comodamente vendendo solo per corrispondenza invece di affannarmi su e giù per le campagne. Ma mi piaceva andare in giro, parlare con i clienti, confrontare i paesaggi odierni con quelli delle cartoline. Ne avevo di tutte le regioni, e mi sembrava sempre di essere a casa.

❖

I miei vagabondaggi mi condussero un giorno a M***-le-Château, nella Nièvre, un delizioso borgo di mille abitanti, capoluogo del cantone, popolato principalmente da allevatori, artigiani e piccoli commercianti. Era la prima volta che mi affacciavo da quelle parti, e mi portavo dietro un cospicuo assortimento di materiali sulla regione: circostanze a dir poco ideali.

Fui ricevuto dal sindaco Guimiaud che mi concesse di utilizzare uno dei locali adiacenti alla chiesa per esporre la mia collezione. Alcuni abitanti del luogo si offrirono gentilmente di darmi una mano con l'allestimento ma io, maniacale com'ero, preferii sbrigarmela da solo.

Avevo quasi finito quando un dettaglio di una foto del 1895 attirò la mia attenzione. Immortalava una fiera di bestiame, in piazza. La figura in primo piano, vestita di nero e con il cappello in mano, ricordava incredibilmente il signor Guimiaud. Mi sembrò una coincidenza divertente, e mi ripromisi di far notare quella somiglianza al sindaco.

Il mio assortimento includeva anche una stampa di grande formato (30 x 50 cm) raffigurante un corteo funebre. La didascalia recitava:

M***-le- Château
FUNERALE DEL CASTELLANO

Una folla immensa, una scena davvero impressionante, lugubre e affascinante al tempo stesso. Un brivido mi percorse la schiena.

Arrivò il momento di aprire al pubblico. Come previsto, l'affluenza fu notevole e gli affari eccellenti. Riuscii a vendere una trentina di pezzi, tra cui un album di scatti realizzati intorno al 1920 da un paesaggista e una carta geografica del cantone risalente al 1860, a colori, vergata negli angoli con disegni stilizzati dei monumenti locali: un ponte, le rovine del priorato e, ovviamente, il castello.

C'era una bellissima atmosfera. Mentre gli avventori passavano in rassegna i miei articoli tra esclamazioni di sorpresa, mostrai al signor Guimiaud la foto del suo sosia. La studiò per qualche istante, poi si lasciò sfuggire questa frase: «Ma guarda, non me ne ricordavo mica». Che cosa? Di avere un sosia di un'altra epoca? Proprio in quel momento, però, venni richiamato al dovere da un cliente, e non feci in tempo a chiedergli chiarimenti.

La faccenda, tuttavia, avrebbe dovuto mettermi sul chi va là.

Un tizio calvo con delle enormi orecchie a sventola mi venne incontro per pagare una foto. Era del 1908 e raffigurava un contadino alle prese con una vacca. Alto, magro, anche l'uomo dello scatto sfoggiava due sproporzionati padiglioni auricolari che non lasciavano spazio a ulteriori dubbi: si trattava della stessa persona. Intascai il denaro senza proferire parola, poi mi assentai un attimo e andai a sciacquarmi il viso con l'acqua fresca. Dev'essere la stanchezza, mi dissi. La mente comincia a giocarmi brutti scherzi. Bisogna proprio che mi prenda una pausa.

Al mio ritorno mi imbattei nel prete, che era venuto a cercarmi. Indossava una lunga tunica e portava una grossa croce appesa al collo; sembrava uscito da un film. «È lei che ha messo assieme questa collezione?» mi domandò. Annuii e mi tese la mano: «Complimenti, è davvero splendida». Lo ringraziai. Il sindaco, che intanto ci aveva raggiunti, si preoccupò per il mio pallore. «Si sente bene?» Annuii nuovamente.

Per dargliene prova gli chiesi di parlarmi del funerale del castellano di cui avevo appena esaminato la foto. Mi spiegò che Adrien de M***, ultimo discendente della famiglia che aveva regnato a M*** per cinque secoli, morì durante la Grande Guerra senza lasciare eredi. Il suo castello, in un primo momento acquistato da certi inglesi, nel frattempo aveva visto avvicendarsi numerosi proprietari.

«La foto è degli anni Venti, quindi?»

«1919, se la memoria non m'inganna.»

Chiesi, a bassa voce:

«Lei era già sindaco all'epoca, vero?»

Mi fissò stupito, ma non smentì. L'aveva forse presa per una battuta di cattivo gusto?

Il pomeriggio trascorse così. Ero completamente sfasato. Appena l'ultimo cliente se ne andò, stipai alla bell'e meglio gli scatoloni nel furgoncino e, senza neanche fermarmi a fare i conti (una delle operazioni che trovavo più appaganti), filai dritto in hotel, rinunciando persino al brindisi con le autorità.

L'albergo era molto tranquillo. Il proprietario, il signor Paul, che lo gestiva assieme alla sua consorte, mi

sistemò in una stanza vecchiotta ma graziosa che affacciava sul fiume Mille. Calava il crepuscolo, il panorama era splendido.

Feci una doccia e tornai dabbasso per la cena.

Nella sala ristorante c'erano solo altri due ospiti, rappresentanti di commercio seduti a un tavolo vicino al caminetto, sovrastati dalla testa di un cervo appesa al muro; pensai che sarebbe stato divertente se gli fosse caduta sulla zucca. Masticavano in silenzio, composti, e se ne andarono appena ingoiato l'ultimo boccone.

Il menù prevedeva soltanto due opzioni: spezzatino di manzo e cacciagione. Ordinai la seconda, e vino rosso. Di solito durante le tournée non bevevo mai, eccezion fatta per il bicchiere celebrativo che mi concedevo l'ultima sera prima di tornare a casa; ma, dopo tutte le emozioni di quel pomeriggio, mi sentii autorizzato a fare uno strappo alla regola.

Mangiai benissimo, molto meglio di quanto accadesse abitualmente. Sparecchiando la tavola il signor Paul mi chiese:

«Lei è il signore delle cartoline, vero? Sarei tanto voluto passare oggi, ma sa com'è, il lavoro…»

Per ringraziarlo dell'ottima cena, mi offrii di mostrargli qualche pezzo della collezione.

«Bene, benissimo!» esclamò, felice come un bambino. «Vado subito a chiamare Michèle.» (Sua moglie.)

Andai a prendere uno scatolone dal furgoncino e ne sistemai il contenuto sul tavolo.

«La rue Bannelier!» fece il signor Paul. «E guarda qui, il vecchio emporio!»

«E la piazza della chiesa!» fece eco la sua consorte. «Ah, i castagni…»

«Dovrei averne anche una del vostro hotel da qualche parte» dissi.

Frugai a fondo nello scatolone e ne estrassi tre foto dell'albergo. Vi si riconoscevano perfettamente l'edificio, l'ingresso del ristorante e le finestre del primo piano. L'ala di sinistra, che oggi ospita la sala ricevimenti, all'epoca era una stalla. I coniugi proruppero in grida d'entusiasmo, il signor Paul mi servì altro vino.

Poi la loro attenzione cadde su una foto di classe del 1900: «M***-LE-CHÂTEAU – LA SCUOLA». Una ventina di bambini in divisa nera, le braccia conserte, fissavano diffidenti l'obiettivo.

L'albergatrice sussultò.

«Valentin! Valentin!»

Il figlio, di sette o otto anni, si precipitò giù per le scale.

Pensai che la donna avesse riconosciuto tra gli scolari un lontano avo o un qualche membro della famiglia, e che volesse mostrarglielo: mi sbagliavo.

Era proprio lui.

Gli abitanti di quel paese semplicemente non invecchiavano. Non morivano. Con qualche eccezione, come il castellano, ma lontana nel tempo e – ad ogni modo – assai rara. I Paul, per esempio, avrebbero potuto essere i miei albergatori anche nel 1900: erano già lì. Forse anche nel 1848, o nel 1800. Cercando bene magari sarei riuscito a scovare fotografie ancora più datate nelle quali comparivano al fianco del sindaco

Guimiaud, del contadino con le orecchie da elefante e del piccolo Valentin, eterno bambino.

I Paul mi dissero che volevano acquistare la foto, ma gliela regalai. Protestarono, insistettero per offrirmi la cena: accettai soltanto un cognac, che bevemmo in compagnia davanti al camino. Quel bicchiere mi diede il colpo di grazia.

Salii in camera e dormii come un sasso.

Al mattino non incrociai né i rappresentanti di commercio né il signor Paul. Mi feci preparare il conto dalla moglie, pagai e me ne andai.

Il cartello all'uscita del paese recitava:

BUON VIAGGIO E A PRESTO DA M***-LE-CHÂTEAU

Non ci sono più tornato, né mai ho riaperto gli scatoloni con le foto della Nièvre.

❖

Ho trovato questo racconto tra le scartoffie del signor C***, il datore di lavoro di mio padre (io sono Brick figlio). Incuriosito dalla faccenda ho deciso di recarmi di persona a M***-le-Château, nonostante non fosse esattamente dietro l'angolo. Prima però mi sono premurato di recuperare, frugando tra gli oggetti di papà, le foto della cittadina. Ne ho trovate tre: la rue Bannelier, la piazza della fiera e quella della chiesa.

È stato un lungo viaggio, disseminato di imprevisti. Sono arrivato a M***-le-Château nel primo pomerig-

gio. Pioveva, faceva un gran freddo. Il paese era deserto, le serrande dei negozi abbassate. Sembrava una città fantasma.

Poi, all'improvviso, il rintocco delle campane. Il portone della chiesa si è aperto e ne è uscita una folla vestita a lutto.

Mi ero imbattuto in un funerale.

Caro il mio signor C***, ha preso un granchio, mi sono detto. A M*** si muore eccome.

C'è voluto almeno un quarto d'ora prima che la chiesa si svuotasse del tutto. La folla attendeva intirizzita sul sagrato la partenza del corteo funebre diretto al cimitero.

Io mi sentivo stremato e avrei bevuto volentieri qualcosa di caldo, ma tutti i bar erano chiusi e probabilmente avrebbero riaperto solo al termine del funerale.

Allora ho deciso di accodarmi al corteo.

Il cimitero era a valle, collegato al paese da una strada in discesa che disegnava un'ansa seguendo il corso del fiume. La processione è partita. Attorno a me era tutto un parlare a bassa voce del defunto.

Siamo giunti infine di fronte ai cancelli. Sulle prime ho avuto la tentazione di appartarmi dietro un platano e osservare la scena da lontano, ma poi ho deciso di restare per presenziare alla tumulazione – non ho mai saputo resistere al macabro fascino delle tombe, una passione che preoccupa alquanto la mia signora.

Mi sono fatto largo tra gli astanti fino alla prima fila, per guardare meglio. È stato allora che ho letto sulla lapide il nome del defunto.

Adrien de M***.

Mi è preso un colpo. Adrien de M***, quello della foto? Non è possibile, ho risposto in cuor mio. Dev'essere un discendente.

Eppure Guimiaud aveva detto che Adrien era l'ultimo rampollo della dinastia e che non aveva lasciato eredi.

A quanto pareva stavo assistendo alla tumulazione di un morto già tumulato nel 1919.

Stavo forse viaggiando a ritroso nel tempo?

D'un tratto in preda all'agitazione, mi sono sentito mancare. Sgomitando tra la folla ho iniziato a correre verso la macchina per scappare da quel luogo remoto e balzano nel quale le persone non muoiono mai, o lo fanno due volte.

❖

Mio padre non mi ha mai parlato di questa storia. (Sono il figlio di Brick figlio: il terzo Brick.) Che sia uno scherzo ben orchestrato? Il nome del paese è stato cancellato tanto dal testo del signor C*** quanto da quello di mio padre: a chi volevano nasconderlo, e perché? Mistero. Ho cercato un posto chiamato M***-le-Château nella Nièvre, ma senza successo. Se non è tutta una farsa, se il signor Guimiaud, ammesso sia vivo – ma d'altronde, a dar retta al racconto, come potrebbe non esserlo? –, o qualsivoglia altro abitante del posto dovesse leggere queste righe, per favore, si faccia avanti.

«A tutti quelli che mi hanno aiutato
a migliorare questo libro:
T., per avermi persuaso della necessità
di rivedere la prima stesura;
C., stando al quale la seconda era troppo lunga;
H., che ha abilmente distrutto la terza;
D., al quale non sono sfuggiti i difetti della quarta;
I., che alla fine mi ha caldamente suggerito
di tornare alla prima.»

KREUZVILLE

ISBN 978-88-99793-76-0

L'ORMA EDITORE

16,00 euro